



Un paese della Calabria ieri e oggi

# Il pane di Africo

Nello studio di Giustino Fortunato — Il vecchio « sfasciume » meridionale e una tenace volontà di riscatto

Ero nello studio di Giustino Fortunato quando Zanotti Bianco mi fece vedere il pane mangiato dagli abitanti di Africo: una pietra nera e dura, fatta con il mischio, farina di lenticchie, di cicoria e d'orzo. Fui colpito dalla commovente di Zanotti Bianco, che conoscevo come uomo misurato e controllato. Si era nel 1928, in pieno periodo fascista. Ma la miseria di Africo era antica. Distrutto dal terremoto del 1908, dopo vent'anni poche case erano state ricostruite. Gli abitanti vivevano tra le rovine, ammassati in stretti tuguri, con il maiale, le pecore, le galline. Lo scarso territorio era costituito da boschi non convenientemente sfruttati, per mancanza di strade e per i vincoli posti dalla legge forestale, e da pascoli espugnati buoni soltanto per le capre. Sino a una piccola parte era costituita da miseri seminativi. La fame era permanente. Nei momenti peggiori i più poveri erano costretti a nutrirsi di ortiche cotte e di ghiande abbrustolite. E c'è chi, anche tra noi comunisti, continua a parlare con nostalgia dell'antica « civiltà contadina ». Il paese era isolato. Zanotti Bianco vi era salito per una mulattiera in sei ore di marcia, e si era accampato sotto una tenda. Il nome di Africo mi richiama l'Africa, il racconto sembrava quello di un esploratore dell'800.

lunga con alterne vicende, attorno a questioni concrete del bilancio comunale, delle iscrizioni alle liste di collocamento, della esecuzione dei lavori pubblici. La lenta organizzazione della vita civile e della lotta politica fu scossa dall'alluvione del 1951. Una frana spazzò via il paese. I morti furono pochi, ma Africo scomparve. La storia della ricostruzione è allucinante. Per tutto un decennio gli africoti cercarono il terreno per ricomporre la loro comunità. Si iniziò una lotta tra chi voleva tornare nel vecchio territorio, dove erano restiate le misere proprietà, e quelli che cercavano una sistemazione nuova. La scelta di una soluzione divise i due campi, anche la sinistra. Alla fine prevalse la tesi, sostenuta da don Stilo e dalla DC, di costruire un nuovo comune in una località distante 50 chilometri dal vecchio paese. Per lunghi anni la maggioranza degli africoti visse in un campo profughi. All'inizio del 1960 era sorta Africo nuova.

La costruzione di un paese nuovo (case, strade, opere di sistemazione dei terreni) e la vendita dei beni avevano creato alcune possibilità di intervento alla mafia. Ma nella lacerazione dei vecchi rapporti gli africoti avevano cominciato a mangiare. Il sussidio distribuito ai profughi era superiore al poco che prima ricevevano dal duro lavoro. Il sindaco, il comunista Modafferi, promuoveva offerte di occupazione. La Forestale aveva moltiplicato le assunzioni, anche per il breve periodo che dava diritto alla riscossione dei sussidi di disoccupazione. Le pensioni, concesse a vario titolo, e le rimesse agli emigrati, portarono nel paese denaro fresco. Ed in queste vicende maturarono i rapporti di forza. L'economia assistenziale si è incrementata: « le bombole a gas in tutte le case, i 608 bagni su 778 abitazioni, il 123 telefono in tutte le altre, i 123 telefoni, le 180 automobili, i 560 televisori e gli altri elettrodomestici », non avrebbero mutato molto il costume, dice Staiano. Ma come è possibile? Il vecchio pane è scomparso dalle mense degli africoti. Il mutamento delle condizioni di vita non è disceso da una trasformazione produttiva, da una riforma agraria, dalla industrializzazione, ma dall'estensione di una economia assistenziale.

Il miglioramento delle condizioni di vita non è contestabile, ma esso non ha fatto della forza del movimento operaio, guidato dal PCI, anzi ne ha rafforzato le capacità di lotta. Nei piani della DC l'economia assistenziale doveva servire ad isolare e battere i comunisti senza attuare le riforme necessarie. Invece il PCI è andato avanti, perché ha saputo nelle lotte quotidiane, porre obiettivi concreti di lavoro, di giustizia, di democrazia. Ci sono stati, certamente, ritardi, errori, incapacità a legare la soluzione dei problemi immediati ad una più generale prospettiva di rinnovamento del Mezzogiorno. Ma il PCI appare, sempre, la forza di progresso più consistente, capace di durare e di crescere nel tempo, e di superare anche momenti di riflusso, perché è l'espressione stessa della maggioranza dei lavoratori.

**Giorgio Amendola**  
Nella foto: un bambino per le strade di Africo

Dal nostro inviato

HANOI — La guerra contro i « khmer rossi » e gli scontri armati alla frontiera con la Cina sono o no il segno che è ormai pregiudicata la politica di autonomia, di indipendenza e di equilibrio del Vietnam, cioè quella politica che Ho Chi Minh e i suoi eredi erano riusciti a salvaguardare anche negli anni più duri, al punto da farla diventare — imponendola ai condizionamenti dei rapporti tra le massime potenze — un punto di forza della vittoria contro gli americani? E' un vincolo l'adesione al Comecon? Pesa — e in quale misura — il patto di amicizia con l'Unione Sovietica? Ho posto molte volte queste domande ai massimi esponenti dello stato e del partito che ho potuto incontrare. Nessuno è mai sfuggito al discorso. Al contrario: dichiarazioni, analisi delle componenti regionali e valutazioni degli schieramenti internazionali, ricostruzioni dei processi storici, aneddoti di piccoli episodi su cui si sviluppa la grande storia, nuove domande e nuove risposte si sono intrecciate in quello che alla fine può essere considerato un unico dialogo, che cerchiamo ora di ricostruire.

« Vi accusano, in primo luogo, di aver abbandonato il Vietnam », dice il leader Ho Chi Minh: « Nulla è più prezioso dell'indipendenza e della libertà... »

« Per noi salvaguardare l'indipendenza ha significato pagare il prezzo che abbiamo pagato e stiamo pagando. E' ancora un prezzo che paghiamo per mantenere questa nostra politica, che è stata e resta una questione di vita o di morte per un popolo che vuole essere padrone dei propri affari. Tutta la nostra storia è ricca di episodi che lo confermano. Durante la guerra contro gli americani, la nostra lotta dipendeva anche dagli aiuti che ricevevamo e noi ci abbiamo dato il problema della nostra autonomia. Krusciov — per citare un caso — ci pose subito di fronte all'alternativa: se non rompiamo con gli americani, l'URSS non vi darà nulla. Anche altri ci videro lo stesso dilemma, ma finirono col non farci mancare l'aiuto. Un identico aut-aut, ma capovoltito, lo sentivamo dai nostri interlocutori di Pechino: rompete con Mosca o ci sobbarcheremo tutto il peso della guerra... »

« Ma è con la Cina che i rapporti sono precipitati. « L'aiuto dato dai cinesi è stato enorme e molto importante, fin dalla resistenza ai francesi e poi nei primi anni della RDV... »

« Tutti lo sanno. Tanti episodi lo attestano. Ad esempio alla conferenza di Bucarest, nel '60. Le Duan fu l'unico a difendere il PCC. Qualche tempo dopo, Mao chiamò Le Duan e gli sottopose il "23 punti" prima di pubblicarli. Le Duan ne criticò 12. Mao accettò undici obiezioni. Rispose l'ultima, quella che riguardava il giudizio sul campo socialista, sulla fine della sua unità, e quindi sul ruolo e la natura dell'URSS. La linea cinese all'epoca era quella di costruire un nuovo centro del socialismo mondiale per raccogliere il maggior numero possibile di partiti, in contrapposizione a Mosca. Non poteva essere d'accordo... »

« Un discorso sulle prospettive del socialismo nel mondo? « Sì. Anche se si ha la certezza che il socialismo cambierà il mondo, come già l'ha fatto il capitalismo, restano tutti i nodi della transizione in una fase, come questa, in cui il socialismo è ancora a uno stadio iniziale. Fino ad ora si è fermato in paesi a diverso livello di sviluppo, trascina con sé ancora molti elementi del passato, anche del feudalesimo, del colonialismo, del capitalismo. E in un mondo diversificato e che tende a diversificarsi sempre più, la transizione non può seguire un modello unico. Anzi si misura con le singole realtà nazionali ed il problema, semmai, è quello del rapporto tra queste singole esperienze e l'internazionalismo... »

« Divergenze queste, che possono essere definite ideologiche, anche se in discussione c'era molto di più, nelle lotte quotidiane, nelle scelte concrete di lotta, quando sono esplose? « La svolta cinese verso di noi è avvenuta con il primo viaggio di Kissinger a Pechino e ha preso corpo quando, con gli accordi di Parigi, è apparsa chiaro che eravamo ad un passo dalla vittoria. Tutti ricordano le pubbliche dichiarazioni in cui i dirigenti cinesi dicevano di non credere che i vietnamiti sarebbero riusciti a restare padroni del Vietnam e a riempire, da soli, il vuoto

## URSS e Cina nel giudizio dei dirigenti di Hanoi

# Il Vietnam è un satellite?

« Manteniamo la linea di Ho Chi Minh: per noi salvaguardare l'indipendenza è una questione di vita o di morte » - I retroscena dei rapporti con Mosca e Pechino negli ultimi anni - Come viene spiegato il conflitto con la Cambogia



CAMBODIA — Contadini tornano al loro villaggio di origine

che gli americani lasciavano andandosene. — Queste prese di posizione cinesi corrispondevano ad un mutamento effettivo del loro atteggiamento? « Dal '73 cominciarono a ridurci gli aiuti. Trovammo conferma del mutamento della loro strategia due anni più tardi quando decidemmo, nel '75, l'offensiva finale per liberare il sud. Pham Van Dong andò a Pechino a spiegare. Si sentì rispondere: abbiate pazienza, seguite il nostro esempio, noi potremmo riprenderci Taiwan, ma non lo facciamo, aspettiamo. Il Belgio: noi possiamo liberare Saigon, abbiamo valutato bene tutto, è difficile che gli americani possano reagire, allora perché dovremmo aspettarvi? Non gli spiegarono perché avremmo dovuto aspettare. Gli dissero semplicemente: fate pace, ma se gli americani reagiscono, noi non alzeremo un dito per difenderli. I fatti, poi, hanno dimostrato che avevamo ragione noi e che dalla Cina si guardava con un'ottica molto diversa dal passato ai nuovi rapporti di forza che con la nostra lotta eravamo riusciti a costruire tra il movimento di liberazione e il socialismo, da una parte, e l'imperialismo

dall'altra. — Il '75 è anche l'anno in cui — secondo successive dichiarazioni di dirigenti cinesi — voi siete diventati « definitivamente revisionisti ». « La diversa valutazione dei rapporti di forza e quindi del loro ruolo li porta a dichiararsi contrari alla riunificazione del Vietnam. L'avevamo decisa non per opporci a qualche potenza, ma per noi, perché eravamo liberi in casa nostra e valutavamo le nostre esigenze sulla base dei nostri problemi. Da dove nasceva quest'ansia cinese di tenerci divisi? Probabilmente solo da un'illusione: quella di poter avere in un Vietnam unito, di far leva su elementi peculiari del sud, come il potere della classe operaia (cinese), per spostare a loro favore l'asse politico e le scelte di schieramento internazionale... »

« Il '75 è anche l'anno in cui il Vietnam deve fare i conti con la caduta di un'ipotesi che era stata posta alla base della sua ricostruzione: una cooperazione internazionale diversificata, con la Cina, con l'URSS, con gli Stati Uniti, con il Giappone, con l'Europa occidentale. E' il disegno di uno sviluppo interno equilibrato e di una collocazione internazionale di non allineamento. Questa ipotesi cade con il rifiuto di Washington e con le capitali occidentali che ne seguono in gran parte l'esempio. « Noi abbiamo sempre cercato l'amicizia dell'Occidente. Avevamo e abbiamo bisogno di conoscere la sua tecnologia di pace dopo aver conosciuto quella di guerra. Le risposte che ci hanno dato non sono state certo sufficienti. — Contemporaneamente si aprì la crisi con la Cambogia. Come è nata? « Le incursioni khmer sono cominciate subito dopo la liberazione del sud, cogliendoci di sorpresa. Ai primi scontri chiedemmo spiegazioni a Phnom Penh. Ci risposero: « Sono incidenti spiacevoli, dovuti al fatto che le nostre forze armate non conoscono ancora bene il territorio di frontiera. Faremo di tutto per evitarli in futuro ». Ci credemmo. Invece continuarono e noi restammo zitti, anche di fronte a quello che succedeva in Cambogia e che ci poneva grossi interrogativi. A cominciare dal gruppo dirigente che si era insediato a Phnom Penh e che era

arrabattato (testualmente: « crê de toute pièce »), dallo scontro che c'era tra la linea radicale e quella gradualista, anche sanguinosa. Dovremmo contare i nostri morti (in tre anni e mezzo decine di migliaia di civili uccisi nelle località di frontiera), ma continueremo fino all'impossibile a cercare il dialogo. Ci accusavano di voler assorbire la Kampuchea in una « federazione indocinese ». Ma anche se avessimo avuto un piano politico di questo genere, era questo un motivo per farci la guerra? Era una ragione per giungere a dire, come ha fatto Pol Pot in un discorso di cui è stato pubblicato il resoconto ufficiale, che ogni cambogiano può uccidere trenta vietnamiti prima di essere ucciso e che quindi si possono sacrificare circa due milioni di cambogiani per sterminare tutti i vietnamiti? No, c'era qualcosa di più profondo... »

« Come vi siete spiegati questo accanimento? « Non bastava neanche la spiegazione, in parole forse vere, che il regime di Phnom Penh, per superare la crisi interna — e ne ha attraversata tante — ricorresse ad un collante di isterismo nazionalista. Abbiamo

scoperto documenti che ci hanno lasciato stupefatti e ci hanno dettagliato di invasione militare del sud, che continuavano a chiamare Kampuchea Krom, piani che risalgono al '76 e al '77, gli anni delle nostre maggiori difficoltà. Ma neppure un pazzo poteva pensare di occuparci il sud e di riuscire a tenerlo. Non potevano illudersi fino a questo punto, ma il fatto è che si sentivano sicuri perché non erano soli. Probabilmente all'inizio ci fu una semplice coincidenza di interessi tra il regime di Phnom Penh e Pechino: l'interesse a creare continue difficoltà, a indebolirci, a premere su di noi per costringerci ad abbandonare la nostra linea. Poi, via via che la guerra continuava, questa intesa è diventata un'alleanza strettissima, un'azione concertata, nel momento in cui la politica di interferenza negli affari interni degli altri partiti, soprattutto di quelli dei paesi vicini, che era una caratteristica della linea di Mao, ha cominciato ad essere assunta come base della politica statale cinese... »

## Ha 30 anni «Peanuts» di Charles M. Schulz

# Il mondo secondo Snoopy



serena. La vicenda, i singoli episodi, le reazioni dei personaggi sembrano più sciolti, più fantasiosi, meno costretti dai riferimenti obbligati di una tale evoluzione di carattere sociologico o psicanalitico. Pur senza perdere in spessore umano e in vicacità di rappresentazione di un mondo di fantasia, Peanuts si è arricchito, negli ultimi anni, di un pizzico di follia, di una dimensione lievemente surrealistica, di una vocazione al nonsense che lo accostano viepiù ai grandi modelli della tradizione umoristica anglosassone. Il veicolo per eccellenza di una tale evoluzione è, ovviamente, il cane Snoopy, creatura dalle possibilità illimitate, campione di eccentricità, la cui superiore intelligenza gli consente ormai di guardare a se stesso e agli altri personaggi da una posizione praticamente neutrale. In questi anni di esilio dal mondo sono stati registrati in questi anni da Schulz con una certa esattezza, anche se non in forma di puntuale commento all'attualità. Quanto al disagio esistenziale che pervade la nostra civiltà, esso non ricorre che in forma di sottile allusione, di sottile ironia, di sottile protesta. Per cui, si può dire che l'impianto, i tempi, i congegni grafici e narrativi non sono sostanzialmente mutati col passare degli anni. E' cambiata tuttavia (forse perché è rimasta ferma in rapporto al precipitare degli eventi esterni) l'attitudine dell'autore, che, stranamente, appare oggi più

« Ma chi sono io per parlare? »

« Il primo approccio, quello sociologico, secondo la moda di qualche anno fa, risulta ancora valido, almeno in una certa misura. Si è detto che questo fumetto è un microcosmo, una commedia umana, uno specchio in miniatura, ma nemmeno tanto compresso, di un preciso contesto storico che si usa (o si usava) indicare come la « società industriale di interrogativi esistenziali, non semplicemente contrapposti, ma sempre « giocati » sul filo di una fantasia delicatissima. Per cui i piccoli protagonisti non appaiono mai i « bambini terribili » di una logora tradizione, né le loro reazioni vogliono servire di pretesto umoristico a una facile svalutazione dei grandi temi « contemporanei ». E, comunque, l'impianto di piccoli incidenti quotidiani e di interrogativi esistenziali, di innocenza infantile e di perplessità cosmica consente più lettura di Peanuts a diversi livelli di godibilità, col risultato di un apprezzamento universale. Peanuts compie ora trenta anni di vita e non dà segni di stanchezza. Nessuno potrebbe sostenere che, sebbene « Hpea » sfruttando una formula ben collaudata, nulla è meno vero di un presunto immobilismo del fumetto, che con la nostra lotta eravamo riusciti a costruire tra il movimento di liberazione e il socialismo, da una parte, e l'imperialismo

« Scintille cambiate oggi il vostro ruolo nel terzo mondo? « No, perché i problemi sono gli stessi di prima. Da un lato c'è la natura dello schieramento non è quello dello sviluppo, che condiziona tutto e regola i ritmi della storia. In pochi mesi il terzo mondo è stato scosso da avvenimenti inimmaginabili, che rivelano l'inevitabilità di processi rivoluzionari: basta pensare all'Iran. E' difficile tenere intercettati miliardi di uomini che hanno fame. E se il mondo, nel 2000, non sarà una polveriera, questo dipenderà solo dall'esito del confronto tra terzo mondo e Occidente industrializzato, in cui tra l'altro è decisivo il ruolo della classe operaia occidentale. Per quello che riguarda il Vietnam, noi cerchiamo le nostre scelte e i nostri obiettivi, la nostra visione di uscire dal sottosviluppo, con il nostro lavoro ma anche con la collaborazione di tutti, operando così anche per un nuovo ordine economico mondiale. Ad una sola condizione: che nessuno pensi di giocare con la nostra indipendenza e la nostra sovrantà. Questa, come ho detto all'inizio, è una sintesi di diversi colloqui, avuti in circostanze e momenti diversi nell'arco di quindici giorni. E' il racconto di un processo drammatico che riguarda in primo luogo tre paesi — il Vietnam, la Cina e la Cambogia — che hanno molti tratti di storia comune, che sono problemi di sottosviluppo, non ultima causa dello scontro che li coinvolge. Può sembrare monco, può convincere, può non convincere. Sicuro è che coloro che l'hanno fatto ci credono.

Renzo Foa

Franco Cavallone